

professione architetto

silvia micheli

Noi non riconosciamo forma
alcuna, bensì soltanto
problemi costruttivi.
(Ludwig Mies van der Rohe)

La formazione di Margherita Petranzan avviene tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta presso l'Istituto Universitario di Architettura di Venezia, in un momento in cui vi insegna un corpo docenti d'eccellenza. Manfredo Tafuri, Carlo Scarpa, Giuseppe Samonà, Valeriano Pastor e Carlo Aymonino riescono a stimolare uno scambio interdisciplinare proficuo, raro altrove. Non sussiste infatti allo IUAV una divisione netta degli ambiti scientifici: il tema della città come punto di partenza per una nuova riflessione sull'architettura, la definizione di una teoria della progettazione architettonica, la derivata questione del linguaggio, la rappresentazione del progetto e il problema della costruzione vengono affrontati dal corpo docenti dell'Istituto con un coeso spirito di collaborazione. Si tratta di una pluralità di pensieri che coesistono e si alimentano all'interno di un vivace rapporto dialettico.

L'eredità intellettuale che Margherita Petranzan riceve da questa straordinaria esperienza accademica informa alcune importanti iniziative culturali di cui si è fatta promotrice e che hanno contribuito ad arricchire il dibattito architettonico nazionale. Responsabile tra il 1985 e il 1986 della sezione "Tecnologia-progetto" de "L'Architettura cronache e storia" diretta da Bruno Zevi; fondatrice e direttore della rivista di architettura e arti "Anfione e Zeto" ("AZ") dal 1988; direttore responsabile della rivista di filosofia "Paradosso" dal 1992; autrice del libro *Gae Aulenti* (Rizzoli, 1996); docente di Elementi di critica dell'architettura presso la Facoltà di Architettura Civile del Politecnico di Milano dal 2004 – ruolo che esercita con spirito maieutico – Margherita Petranzan ha costantemente devoluto parte del suo tempo e delle sue risorse intellettuali allo sviluppo teorico e critico del pensiero sull'architettura contemporanea.

Eppure tale impegno, ampiamente testimoniato e argomentato nei saggi che compongono la presente pubblicazione, è relazionato indissolubilmente all'attività professionale da lei svolta con ammirevole passione e concentrazione assoluta. Margherita Petranzan si laurea presso lo IUAV nel 1972 e l'anno successivo si iscrive all'Ordine degli Architetti di Padova. Sceglie di esercitare la professione a Monselice, centro industriale della provincia di Padova, dove apre il proprio studio professionale che conduce con il prezioso ausilio tecnico di Giuseppe Bovo. Dal 1976 si avvale della collaborazione degli architetti Aldo Peressa e Domenico Schiesari e dal 1979 di Massimo Trevisan, con i quali organizza uno studio consociato: questa propedeutica esperienza collettiva avrà termine nel 1988.

Margherita Petranzan riceve la sua prima significativa commissione già nel 1974. Si tratta della progettazione di casa M.T. a Monselice, la cui costruzione è prevista in un lotto nella zona industriale a ridosso del colle La Rocca, che sovrasta la pianura circostante. Da questo progetto giovanile emerge la capacità dell'architetto di "sovvertire" la tipologia tradizionale appartenente al patrimonio edilizio locale: non si tratta di "tradimento", ma di rielaborazione del modello, laddove la componente creativa non è tesa alla ricerca di velleitarie novità formali ma all'interpretazione coerente delle rinnovate necessità della committenza. Come si evince dalla relazione di progetto, l'idea di partenza è "una normalissima abitazione a due fal-

de inclinate”, tipologia ricorrente nella tradizione edilizia locale, sulla quale l’architetto opera uno slittamento volumetrico. L’abitazione viene sottoposta a una “frattura” che genera nuove possibilità distributive e relazioni inedite con il paesaggio circostante. A circa quarant’anni dalla realizzazione della residenza, la validità del metodo progettuale ne garantisce l’estrema attualità formale.

Nell’ambito del complesso residenziale a basso costo realizzato a Monselice nel 1979, Margherita Petranzan dà prova della propria consapevolezza rispetto all’ambiente socio-culturale in cui opera e dell’intenzione di metterlo in discussione: “Guardare, pensare, costruire – scrive in uno dei suoi editoriali – ecco le coordinate che il progetto richiede per la formazione di un ordine, in sostituzione di un altro ordine che, inizialmente, si ha davanti, dal quale si parte”¹. In aperta polemica rispetto alle alienanti esperienze di edilizia-speculativa che costellano la campagna padovana, l’architetto organizza il progetto devolvendo grande attenzione allo studio tipologico degli appartamenti e al relativo sviluppo volumetrico. Gli alloggi sono distribuiti in tre blocchi, ciascuno composto da due volumi che ospitano rispettivamente due appartamenti. Lo schema quadrato di ciascun volume viene idealmente tagliato sulla diagonale e scavato agli angoli. Questa operazione compositiva assicura il movimento e la variazione volumetrica dell’intero complesso. Gli edifici sono rivestiti in mattoni, il cui significato di quotidiana “ovvietà”, di rassicurante “normalità” viene riscattato dalla “brutalità” linguistica dalle logge aggettanti in calcestruzzo armato a vista. Il problema della copertura è risolto con l’alternanza di falde e parti calpestabili, che conferiscono un ritmo serrato alla successione dei volumi. Il complesso risulta pertanto un vivace quartiere residenziale, pensato secondo un’opportuna revisione dell’identità locale. Anche nella casa R.B. ultimata nel 2007 a Padova, Margherita Petranzan parte da una pianta rettangolare convenzionale. La monotonia del paesaggio limitrofo, una zona di espansione residenziale a carattere speculativo, induce ancora una volta l’architetto a compiere un’operazione di “sovversione” del sistema tipologico e compositivo vigente. E siccome per la Petranzan “costruire è sfidare [...]”, porre resistenza alla stasi della ripetizione ciclica di eventi imposti e inevitabili², il parallelepipedo viene dunque forzato sino alla sua “rottura”: il primo piano è ruotato su quello sottostante e sorretto da un enorme cilindro in calcestruzzo armato dipinto di rosso, collocato all’ingresso della residenza, e da un piccolo cubo, anch’esso in calcestruzzo armato dipinto di rosso, collocato sul volume dei servizi. La copertura è piana e i balconi sono inglobati nel volume in modo da ottenere forme pure, concettualmente lontane da quegli elementi costitutivi del linguaggio locale di natura speculativa: i tetti a doppia falda, i balconi aggettanti oppure i portici con finte colonne in cemento armato.

I corpi che compongono il complesso abitativo sono diversificati dall’impiego di materiali costruttivi eterogenei, attraverso un processo di sperimentazione che svela l’apprezzamento di Margherita Petranzan per l’ardire costruttivo di Mies van der Rohe – da lei annoverato nella ristretta rosa dei suoi “maestri” – secondo il quale la costruzione è il risultato di un’azione semplice e di una chiara struttura costruttiva³. Due pareti in lastre di vetro riflettente connotano il corpo scale; le pareti in calcestruzzo armato dipinte di colore grigio definiscono la zona giorno; quelle rivestite in mattoni intonacati la zona notte e lastre policrome di pietra impreziosiscono l’ingresso del complesso e il volume dei servizi. In questo edificio l’architetto accosta arditamente materiali di natura assai distante e si appassiona a studiarne i giunti. Un modo di operare che si manifesta puntualmente in tutti gli altri progetti, poiché la Petranzan intende l’architettura come “processo che continua a svolgersi in maniera conflittuale, mostrando non ‘soluzioni’ ma continue interrogazioni”⁴. Il medesimo grado di sperimentazione materica informa anche il centro ergoterapico e comunità alloggio per disabili psichici “Cinque dita”, un complesso formato da tre edifici, costruito su un lotto limitrofo ai terreni agresti di Monselice. I fondi esigui messi a disposizione per la realizzazione degli edifici inducono l’architetto a lavorare con materiali prosaici, quali il calcestruzzo armato rivestito in mattonelle, la lamiera grecata per le coperture e gli infissi in alluminio, dei quali viene valorizzata la componente cromatica. I colori, ostentatamente vivaci – il blu, il rosso, il giallo, i colori primari che tanto piacciono all’architetto poiché essenziali, immediati – “permettono una fruizione degli spazi

nell'ottica di un lavoro-gioco continuo"⁵. A tal proposito è opportuno constatare che Margherita Petranzan condivide appieno le parole di un altro suo "maestro" ideale, Adolf Loos, secondo il quale l'unica ambizione dell'artista è "dominare il materiale in modo che la sua opera risulti indipendente dal valore dei materiali di cui è fatta"⁶. Per raggiungere tale obiettivo la Petranzan dispone di una profonda conoscenza dei materiali impiegati, ha il controllo assoluto della loro messa in opera e intrattiene un rapporto di stima reciproca con le maestranze.

Nel caso della ristrutturazione dell'ex oratorio San Valentino a Padova, di recente ultimazione, il tema della "costruzione" si presenta in tutta la sua complessità. La grande aula voltata deve essere convertita in una residenza per due giovani professionisti: Margherita Petranzan prevede al centro dell'aula una possente lama in calcestruzzo armato a sostegno delle scale in pietra a sbalzo che conducono al soppalco, destinato a ospitare la zona notte. Esso appoggia sulla struttura puntiforme in ferro in modo da non interferire con le pareti perimetrali antiche, dalle quali l'architetto recupera le preziose lesene. Quando la Petranzan illustra la natura del progetto si evince quanta cura e attenzione abbia dedicato all'aspetto della costruzione architettonica: tocca i materiali che ha saputo manipolare con sapiente competenza, mostra la robustezza dei corrimano, indica il disegno non casuale delle venature dei pannelli in legno utilizzati per i parapetti del soppalco, spiega il complesso sistema strutturale elaborato per la costruzione della lama che sorregge la scala.

In questa abitazione si evince un'altra invariante progettuale della poetica architettonica elaborata nel tempo dalla Petranzan, ossia l'impossibilità di consumare con un sguardo unico lo spazio. Questo risultato è ottenuto attraverso un'operazione eseguita sullo schema distributivo dell'edificio. Varcato l'ingresso della piccola chiesa sconsecrata, due semicilindri vuoti in calcestruzzo occludono la vista totale dello spazio, che viene "scoperto" gradualmente percorrendo la grande aula soppalcata. In questo grande spazio voltato ogni ambiente ha una sua autonomia funzionale e gode di una propria intimità, inaspettata quanto confortevole.

Anche nella casa C.B. nel centro di Padova, ristrutturata nel 2003, l'ingresso è risolto con una "stele" in calcestruzzo armato a tutta altezza che impedisce allo sguardo di esaurire la percezione spaziale in un solo momento. Nella casa M.T. a Monselice, diversamente, gli ambienti della casa sono sviluppati intorno a una parete divisoria, un grande "paravento" giallo in muratura che risolve, senza interruzione, il percorso dell'abitazione. Nella ristrutturazione della casa F.S. (Padova 2002), Margherita Petranzan sembra sfruttare il principio loosiano del *raumplan*, laddove organizza un tragitto fluido, ininterrotto, sviluppato su livelli posti a diversa altezza secondo la loro funzione. Dopo aver attraversato uno stretto corridoio e risalito un'elegante rampa di scale rivestita in pietra, il visitatore è sorpreso nel trovarsi in un incantevole spazio centrale sormontato da un cubo enorme, quanto inspiegabilmente leggero, che ospita la stanza da letto padronale e che poggia su quattro esili travi angolari.

Infine un breve ma necessario accenno alla sensibilità con cui Margherita Petranzan affronta il tema del rapporto tra architettura e città, da lei intese come elementi inscindibili. Il complesso a corte polifunzionale nel centro di Monselice di recente ultimazione è organizzato intorno alla piazza interna, luogo d'incontro e allo stesso tempo galleria di attraversamento. Al fine di mantenere la differenziazione cromatica e materica che contraddistingue la cortina degli edifici storici, e di garantirne la conservazione, la facciata esterna che prospetta su via Roma è risolta in due modi differenti: una parte è intonacata e dipinta in color rosso mattone, l'altra è rivestita in pietra. Gli impianti di risalita sono collocati nella torre che caratterizza la piazza interna e che si rapporta dialetticamente a una delle torri della cinta muraria medievale in prossimità del lotto. "È incredibilmente arduo, oggi – riflette la Petranzan – se non quasi impossibile, entrare nel merito di una definizione di 'interiorità' dello spazio costruito distinta dall'esteriorità dello stesso. Per far questo sarebbe necessario poter avere, della città, una visione d'insieme, che presuppone l'indispensabile presenza di una linea di confine, di un perimetro, dentro e fuori dal quale si possano individuare le differenze"⁷. La città, intesa come "struttura di relazione", va dunque indagata, compresa, interpretata. Una sfida alla quale Margherita Petranzan, architetto coraggioso e tenace nei suoi propositi, non intende sottrarsi.

- ¹ M. Petranzan, *Architettura, ovvero: il presente della memoria*, "Anfione e Zeto", 6-7, 1988, p. 11.
- ² M. Petranzan, *Oltre la differenza*, "Anfione e Zeto", 18, 2006, p. 11.
- ³ L. Mies van der Rohe, *Miscellanea, appunti di conferenze*, in F. Neumeier, *Mies van der Rohe. Le architetture, gli scritti*, Skira, Milano 1996, p. 314.
- ⁴ M. Petranzan, *Sulla relazione*, "Anfione e Zeto", 1, 1988, p. 11.
- ⁵ *Dalla relazione di progetto* [Archivio Margherita Petranzan].
- ⁶ A. Loos, *I materiali da costruzione*, in Id., *Parole nel vuoto*, Adelphi, Milano 1993, p. 73.
- ⁷ M. Petranzan, *L'interno e l'intorno*, "Anfione e Zeto", 9, 1994, p. 11.